

Per il leader ds dopo lo strappo la quercia deve «fare i conti con la propria innovazione»

«Berlinguer coraggioso, ma nel Pci c'era stalinismo»

Walter Veltroni

Su «La Stampa» di ieri, Gianni Riotta scrive: «È arrivato il momento di riconoscere che la rivoluzione russa non fu un successo tradito, ma lo stravolgimento di tanti nobili ideali. Riotta ci chiede di riconoscerlo in questa affermazione. Lo faccio volentieri e sinceramente. Ma l'ho già fatto, nella mozione che ho presentato per il prossimo, primo congresso dei Democratici di sinistra. Il secondo che muore, il Novecento, viene in quei documenti definito come il secolo del sangue. Il secolo in cui degli uomini hanno potuto immaginare e realizzare il genocidio degli Ebrei. Il secolo di Auschwitz, delle vittime delle persecuzioni del nazismo. E il secolo della tragedia del comunismo, di Lenin Palach, dei galag, degli orologi dello stalinismo. Lo stalinismo come il nazismo, il galag e Auschwitz. Il comunismo come tragedia del Novecento. Cosa si può dire di più netto e chiaro?»

«Io tratto solo di giudizi retrospettivi. Parlando alla Festa Nazionale dell'Unità, a Modena, davanti al popolo diessino con le sue bandiere e i suoi striscioni, dicevo che il secolo che si sta concludendo ci ha insegnato, in modo tragico e amaro, che giustizia e libertà sono due valori irriducibili, non possono essere vera libertà dove non c'è giustizia, e non può esserci vera giustizia senza libertà, senza democrazia, senza rispetto rigoro-

so e integrale dei diritti umani. Lo abbiamo detto più volte in questi mesi, a voce sempre più alta, senza guardare alla lingua, alla religione, al colore delle bandiere dei nostri interlocutori. È citavo la Germania e Cuba, la Turchia e la Serbia, Timor Est e la Cina, difendendo lo sconosciuto ragazzo di Piazza Tian-An-Men, che ebbe il coraggio di pararsi da solo e inerme davanti ad una colonna di carri armati, il simbolo del migliore Novecento.

Ma Riotta va oltre e ci chiede di scegliere il legame con la politica di tutto il Pci. Noi abbiamo fatto di più. Abbiamo scelto il Pci. Lo abbiamo fatto dieci anni fa, con la svolta di Occhetto. Con uno strappo violento. Non solo con una drammatica scissione politica, ma attraversando un processo di dolori umano autentico, mettendo in discussione biglie individuali e collettive e allo stesso tempo trovando un senso di liberazione. Diciamo, noi che avevamo poco più di trent'anni, che una storia, grande e tragica, era finita, per sempre. Tra noi c'erano, e ci sono, idee diverse sulla velocità e il senso di marcia di quel cammino. Tuttavia quella storia finì.

Il Pci che ho conosciuto era una storia di libertà, di democrazia, di giustizia della sinistra, ha raggiunto il trentacinque per cento, senza mai governare. Era un luogo nel quale potevamo convivere i comunisti con gli iscritti e gli elettori del Pci. Non erano tutti la stessa cosa.



Il segretario del Ds Walter Veltroni

Quanti erano, nel trentacinque per cento di elettori del '76, quanti anche tra i dirigenti, coloro che credevano all'ideologia comunista, al socialismo realizzato, al partito unico, alla dittatura del proletariato, alle nazionalizzazioni, al patto di Varsavia? Quanti? Non era il Pci di Berlinguer, anche il luogo nel quale si ritrovava una riserva di energie ideali e morali di una società civile democratica che non aveva paura, da tanti anni, al potere in Italia.

Ci si guardi intorno, ci si guardi all'indietro. Quanti di coloro che scrivevo sui giornali, che insegnavo all'università, che produco, hanno votato il Pci in quegli anni? Quanti i comunisti? Un abbaglio collettivo?

Si poteva stare nel Pci senza essere comunisti. Era possibile, e così accadde. Tuttavia era una contraddizione. Perché quel Pci solo allora, dopo la Cecoslovacchia, cominciò a fare i conti con l'etica e la realtà del socialismo realizzato. E più da esso si allontanava, più la

contraddizione si faceva esplicita. Noi trentenni «finimmo» la storia del Pci, perché la contraddizione era diventata insostenibile. In primo luogo per noi, per una generazione che aveva l'Urss come avversario e la democrazia occidentale nel Dna, nel vissuto, nella formazione culturale. Io ero ragazzo, negli Anni Settanta, ma pensavo che avevo ragione Leni Falach e non i carri armati dell'Invasione sovietica. Io ero ragazzo, allora, ma consideravo Breznev un avversario, la sua dittatura un nemico da abbattere. Ci sembrava che Berlinguer facesse, in quel tempo, cose coraggiose. Tutti i giornali italiani aprirono a voce alta quando Berlinguer disse al congresso del Pcus che «la democrazia è un valore universale». Sembrò a tutti che la dichiarazione delle preferenze per la Nato del '76 fosse uno straripamento atto di coraggio politico e di libertà. E così come le carte del Kgb contro Berlinguer dimostrarono.

Ma il Pci e la sua storia erano stati. Erano stati le lacrime per Stalin e l'apollonia alla repressione della rivolta di Ungheria. Era stato il linguaggio politico di Giuseppe Di Vittorio in una Direzione, quella del '56, la cui lettera degli atti provocava brividi lungo la schiena.

Comunismo e libertà sono stati incompatibili, questa è stata la grande tragedia europea del dopoguerra. E se oggi dovessi guardare alle

idee che hanno attraversato la storia della sinistra italiana di questo secolo d'oro, in cerca di cultura ancora feconda, compiere un mosaico complesso: Gobetti, Rosselli, Gramsci, Spinelli, Calvi, Ernesto Bossi, Lombardi, Pardi, Dossetti, don Milani. Esperienze diverse, spesso conflittuali tra loro, certo. Ma sono i filoni di pensiero che hanno mostrato di essere tanto vivi da attraversare il ventennio del Novecento e giungere fin qui.

Una settimana fa, su questo colonne, Barbara Spinelli ci chiedeva di prendere atto che la sinistra italiana non è nata nel Ottantano. Ha ragione. Culturalmente e vero.

Ma politicamente la sinistra italiana di oggi nasce dalla fine del Pci, della sua contraddizione interna. Dal dissolversi di quello che Riotta chiama «lo spettro dell'Urss», che ha impedito, per un secolo, alla sinistra italiana di crescere libera e maggioritaria. Dai liberarsi di energie che hanno consentito ciò che non era mai successo: che le culture riformiste si incontrassero, contaminassero, unissero.

Concludendo la sua celebre storia del Novecento, al secolo breve, Eric Hobsbawm osserva, non senza angoscia, che noi uomini e donne di questa fine secolo non sappiamo dove stiamo andando. Sappiamo solo che la storia ci ha portato a questo punto e sappiamo anche perché. Una cosa però è chiara. Se l'umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non

potrà averlo prolungando il passato o il presente. Se cerchiamo di costringere il terzo millennio a seguirsi, siamo fallimento. E il prezzo del fallimento, vale a dire l'alternativa a una società cambiata, è il buio.

Se bene che l'ombra del comunismo continuerà a pesare a lungo, come un'ipoteca, sulle sorti della sinistra italiana. Ma so anche che si tratta di un'ombra che nessuna forza politica di sinistra può dissolvere completamente. Solo il tempo potrà farla. Un tempo nel quale la politica, anche la politica di Ds, deve sforzarsi di fare i conti con la propria innovazione culturale e con le grandi sfide del domani: se non vogliamo che l'entità del passato si tocchi, fino a confonderci, col laio del futuro.

L'EX MINISTRO SOCIALISTA «I SOVIETICI POTREBBERO AVER USATO LA LOGGIA MASSONICA»

«? come de g?»

Formica: un piano contro il capo di Botteghe Oscure

intervista
Giovanni Bianchi

Si, mi ricordo... Certo che in questi giorni, così senno del post-Mitrokhin, viene naturale collegare quell'anonimo al Kgb. Ma la lettera puzza di Servizi segreti e di P2, e allora... Giovanni Bianchi si ferma a pensare: «Il dossier di Mitrokhin raccontano che nel 1975 il Kgb preparava un piano per compromettere Enrico Berlinguer con una storia di terreni in Sardegna e sinistri giri per decine di milioni di lire». Oggi Emanuele Macaluso racconta della Banca anomima dell'81, un altro ricatto anonimo a tavolino dove si parlava di tenute agricole in Brasile ed esportazione di miliardi all'estero. Formica riprende: «Allora bisognerebbe esplorare i collegamenti dei possibili rapporti tra la P2 e il Kgb. Oggi cade un'altra certezza, quella della P2 come organo della Cia; è un realistico pensare a una struttura cui si potevano rivolgerne i Servizi, compresi quelli sovietici. Una specie di ristorante, dove chiunque può andare e ordinare quello che si vuole».

C'era il ministro delle Finanze da poche settimane. Rino Formica, nell'estate del 1981, l'allora responsabile di punta del Pci era stato aveva preso il posto di Franco Reviglio nel governo Spadolini, l'occasione della lettera anonima P2 che aveva travolto il governo Forlani ma anche il vertice della Banca di Finanza, l'incarico di ministro di questa vicenda, «il comandante generale era negli elicotici P2 - ricorda Formica - e alla guida della Fiamme gialle c'era un reggente prima che è nominato il successore su suggerimento di Sandro Pertini».

Prprio un finanziamento addetto al suo gabinetto a rivela che l'ex ministro aveva incaricato il segretario generale del Pci. «Mi portò un appunto - ricorda Formica -, allegando una fotocopia della lettera anonima dove si diceva dell'acquisto di una azienda agricola in Brasile ed esportazione clandestina di valuta. Era ben congegnata, con l'accortezza di indicare una serie di destinatari, dalla Banca di magistrati, dai vertici della Banca d'Italia ad alcuni giornali, in modo che ciascuno fosse spinto a muoversi, nel timore che lo facessero gli altri e potesse poi scattare l'accusa di non aver fatto niente». Nell'appunto, in effetti, c'era

scritto che la Finanza aveva avviato accertamenti, in contatto la Procura di Sassari che aveva ricevuto la stessa lettera, che pure si stava muovendo. Fu questo, più che il contenuto dell'anonimo, ad allarmare Formica: «Chiamai subito l'adetto, e gli spiegai che non si poteva indagare senza l'autorizzazione del magistrato e senza l'assenso sovietico». L'autorizzazione a procedere del Parlamento. Il verbo «spiegare», ammette lo stesso ex-ministro, è un eufemismo: «Forse lo considero normale arrabbiarmi - ride - ma m'incalzò proprio, perché insomma, a di là del personaggio, non è che si poteva aprire un'inchiesta sul primo foglio che serviva. E poi bisognava rispettare le regole».

Dopo lo stop imposto dal ministro all'indagine delle Fiamme Gialle tutto si bloccò. Anche la magistratura sarda non fece più

nulla, e il pm che probabilmente non occupò - «si chiamava Costantino» - non aveva però avuto lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Secolo d'Italia, Il Popolo. A bloccare la manovra, insomma, fu proprio l'ho in mente perché aveva lo stesso cognome di un nostro compagno del Pci, racconta Formica - oggi, ministro della Giustizia, Giovanni Conso, nel 1981 sostituito procuratore, oggi è presidente della sezione dei tribunali di Sassari e dice: «Io non ne ho memoria, e se davvero questo fatto finì sul mio tavolo significa che non gli detti alcun valore».

Fernata l'indagine, osserva Macaluso, ad quel'anonimo non possono far uso nemico, perché il capo del centro-destra che lo ricevette: Il Borghese, Il Tempo, il

Per la famiglia l'ultima polemica ancora l'ostilità sovietica verso l'ex segretario

Quell'amarezza in casa dell'ex leader Pci

Fabio Martini

ROMA

Una volta ancora i Berlinguer hanno preferito il silenzio. La parola è discrezione alla pubblicità. Anche se stavolta sono stati sfiorati dalla tentazione di rispondere a chi gli chiede un cenno, un commento pubblico. Nella silenziosissima casa di via Roncoleone, in questi giorni, il leader Enrico era più spesso del solito. La fiammata di interesse attorno a Enrico Berlinguer ha risvegliato amici, vecchi compagni che hanno continuato a vivere nel mito del segretario forse più amato dai comunisti italiani.

In quel caso, dove Enrico Berlinguer visse gli ultimi anni della sua vita - e che il Pds qualche anno fa ha venduto a privati - c'era Letizia Laurenti, vedova di Enrico Berlinguer, una donna che oggi ha 71 anni e che ha fatto del marito la cifra di propria vita, anche se in gioventù aveva conquistato la sarda famiglia Berlinguer con il suo buonumore, la sua vitalità, le sue risate che spesso contagiavano anche il marito. Nel corso degli anni, i rapporti tra i Berlinguer e Botteghe Oscure si sono fatti sempre più stretti. E Veltroni, suo pochissimi i dirigenti ds che hanno mantenuto un legame intenso e in modo che ciascuno fosse spinto a muoversi, nel timore che lo facessero gli altri e potesse poi scattare l'accusa di non aver fatto niente».



Qui sopra Bianca Berlinguer



Qui sotto Letizia Laurenti



Qui sopra Bianca Berlinguer



Qui sopra Miriam Mafai

Ma anche stavolta i Berlinguer hanno preferito rispondere con il silenzio alle pressioni di tv e giornali. Non parla neanche Bianca, che pure è abituata ai concetti che da tre anni fa ripropone riserbo familiare con una lettera all'Unità. Erano le settimane della riletura critica del berlinguerismo, con l'Alena che guidava la schiera dei «revisionisti» e Veltroni quello dei difensori a oltranza, mentre Miriam Mafai pubblicava il suo *Dimenticare Berlinguer*. Bianca, allora, puntò l'indice contro gran parte del gruppo dirigente del Pds: «Il rischio è che la ricostruzione storica di mio padre e l'eventuale critica siano piegati a interessi politici di breve periodo e mi sorprende che i tanti che furono vicini a mio padre, non abbiano voluto ricordarlo». E concludeva: «È questo silenzio che mi ha indotto a rompere il mio».

E in queste ore tace anche il terzo dei figli di Berlinguer, Marco, 36 anni, che ha scritto diversi articoli per la rivista teorica di Rifondazione comunista, partito per il quale lavora. Quel cognome così importante, anche in un rapporto con naturalezza, ma visto che è l'unico dei Berlinguer ad essere rimasto silenzioso in occasione del centenario di Rifondazione gli abbiamo più volte offerto candidature alle elezioni. Lui ha sempre guardato, ma siccome c'era una bizzarra, una volta ci ha provato anche un compagno che in casa Berlinguer non è mai stato amato: Armando Cosutta.

La procura di Sassari, tramite la Guardia di Finanza, aveva avviato accertamenti e rogatorie. Data è la lettera anonima inventata di sana pianta l'obiettivo era chiaro far partire un'indagine di berlinguerismo, con l'Alena che guidava la schiera dei «revisionisti» e Veltroni quello dei difensori a oltranza, mentre Miriam Mafai pubblicava il suo *Dimenticare Berlinguer*. Bianca, allora, puntò l'indice contro gran parte del gruppo dirigente del Pds: «Il rischio è che la ricostruzione storica di mio padre e l'eventuale critica siano piegati a interessi politici di breve periodo e mi sorprende che i tanti che furono vicini a mio padre, non abbiano voluto ricordarlo». E concludeva: «È questo silenzio che mi ha indotto a rompere il mio».

E in queste ore tace anche il terzo dei figli di Berlinguer, Marco, 36 anni, che ha scritto diversi articoli per la rivista teorica di Rifondazione comunista, partito per il quale lavora. Quel cognome così importante, anche in un rapporto con naturalezza, ma visto che è l'unico dei Berlinguer ad essere rimasto silenzioso in occasione del centenario di Rifondazione gli abbiamo più volte offerto candidature alle elezioni. Lui ha sempre guardato, ma siccome c'era una bizzarra, una volta ci ha provato anche un compagno che in casa Berlinguer non è mai stato amato: Armando Cosutta.

Emanuele Macaluso